

(10)

SUL
SIMULACRO DI VENERE

TROVATO

IN SIRACUSA

IL DI 7 GENNAJO 1804 ALTO PALMI 6,4
NON COMPRESAVI LA TESTA E' PLINTO

CENNI ARTISTICI

DI

RAFFAELLO POLITI

PITTORE ED ARCHITETTO SIRACUSANO, R. CUSTODE
DELLE ANTICHITA' DEL DISTRETTO DI GIRGENTI,
AGENTE COMMERCIALE E REALE DI S. M. IL RE DI
BAVIERA, E SOCIO COLLABORATORE DELL'ACCADEMIA
GIOENIA DI CATANIA.

ESTRATTI DAL GIORNALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
PER LA SICILIA N° XL.

PALERMO,
PRESSO LA REALE STAMPERIA
1826.

Copyrighted Copy

AL DOTTOR
GASPARE VACCARI
INTENDENTE
DELLA VALLE DI GIRGENTI.

Signore,

In altri tempi ad uomini sommi erigevasi monamenti in bronzo e in marmo, e trecento sessanta statue furono erette in onore dell'arconte Demetrio Falereo dagli Ateniesi. Con minor fasto sì ma con gloria più durevole si consegnano per le stampe oggi alla memoria dei posteri le virtù dei personaggi illustri; e se io fossi da tanto a ciò più che ad altro avrei mirato, onde lasciare, o Signore, onorata e durevole ricordanza del vostro nome. Io però altro non posso offrirvi in testimonianza di mia gratitudine che le produzioni del mio scarso ingegno; quindi per tutto capitale vi dedico questi Cen-

ni artistici *su di una statua, famoso monumento del vetusto siracusano splendore,*

Da un debitor che ha le scarselle vuote

Bisogna torre alfin quel che si puote.

Però quella pura riconoscenza che Voi vedete energicamente dipinta, non che ne' miei, ma negli occhi di ciascun girgentino, le benedizioni di cui tuttodi sentite colmare il nostro augusto FRANCESCO I° che per nostro bene in questa città vi destinò, vagliono assai più che le statue del mondo tutto.

Felici noi se godremo a lungo della vostra savia, benefica ed amorosa amministrazione, sotto la quale Girgenti a gran passi va riprendendo lo antico suo lustro. Io stabilito in questa capitale di antichità, cogli abitanti tutti di questo suolo beato ne stancheremo co' più fervidi voti Iddio ed il Re.

Piacciavi colle mie sincere espressioni accogliere benignamente questa mia operetta, riputandomi a gran ventura se degna la troverete de' vostri sguardi, che non è l'ultima lode il piacere ad uomini insigni.

RAFFAELLO POLITI.

De pictore, sculptore, fusore
judicare nisi artifex non potest.

PLIN. juv. *epist.* 10.

Allorchè la religione di Gesù Cristo divenne quella de' Cesari e la dominante dell'impero, un mal inteso zelo dei seguaci di lei distrusse a ferro ed a fuoco i templi de' pagani: abbattè e ridusse in pezzi i simulacri degli dei, quai principali obbietti della superstizione e dell'idolatria. L'orgogliosa Roma, piegando umil la fronte al soave giogo del vangelo, adoperò in sostegno della verità quella forza medesima con che sostenuto avea la menzogna e l'errore. Credè ella dar compenso degli obbrobrii e degli scherni da lei fatti alla Croce ed a' suoi adoratori, con abbattere da cima a fondo i templi e mutilare le statue dei falsi numi, non ponendo mente che così mandava ella in rovina tanti preziosi monumenti dell'arte emulatrice della natura. Fu quindi mestieri che la cristiana religione medesima, sempre di accordo colla filosofia e col buon senso, mettesse finalmente un argine agli eccessi di una poco illuminata pietà, e con imperiali decreti fatto venne rigoroso divieto a così inutile e pernicioso distruzione.

La Sicilia non la cedeva a verun paese della Grecia nella magnificenza de' suoi templi e nella copia delle statue, capo-lavori de' più rinomati artisti sì nazionali che esteri, come ne fan fede e M. Tullio e Pausania ed altri antichi; e gli avanzi dei primi, non che i frammenti delle ultime che tuttora ne rimangono, rendono testimonianza dello strazio che per la succennata ragione ne fu fatto.

Uno di questi preziosi lavori può, a mio avviso,

venir riguardato il simulacro in marmo di Venere, che scassinato e guasto, venne disseppellito fra' cimeli architettonici della vasta campagna di Siracusa. Questa preziosa scoperta nel luogo detto *Bonavia*, deesi alle provvide cure del dottissimo cav. Saverio Landolina (di sempre felice ricordanza) e dell'instancabile amatore delle cose patrie, l'ab. Giuseppe Capodici; mancante però per isventura trovossi del destro antibraccio e della testa per le sovraccennate ragioni. Inutili ed infruttuosi riescirono i replicati scavi de' miei bravi concittadini in quei dintorni medesimi, affine di poter rinvenire ciò che mancava, spinti gli stessi dall'amore delle arti e da patrio zelo, onde sempre più dar prove allo straniero dell'antica grandezza di Siracusa. Pur nondimeno, dolenti delle perdite fatte possiamo chiamarci a ragion fortunati, se la terra sommossa a caso questo prezioso frammento ci offerse che muove a meraviglia chiunque il riguarda, e che io il primo esporre osò al pubblico conoscitore in quattro tavole da me disegnate ed incise; di cui la prima dinota il simulacro da me reso intero per ristoro, ardimentoso a ciò fare perchè non presenti a primo tratto un corpo mutilato ed informe, ma presso a poco come nel suo originale essere addimostravasi, da sicure tracce guidato che ben si disciuprono ne' legamenti del carpo e delle dita rimase sotto lo sterno, nella mammella e nel bicipite sinistro che la posizione del destro antibraccio chiaramente dinotano, mentre nelle seguenti tre tavole presento il simulacro nel suo vero stato in che al presente ritrovasi nel nascente museo siracusano, dove sino' dal 1804, epoca dello rinvenimento, venne esso riposto. In quella prima tavola da io ristorata la statua onde a primo colpo d'occhio si scorga la somiglianza che v'ha fra la nostra e la Venere Medicea di Firenze: somiglianza che potrebbe indurci a crederla una copia alquanto libera, o che ambedue fossero imitazioni della rinomata

Venere di Prassitele, siccome i dotti antiquarii han congetturato intorno alla Venere Medicea, della quale tante repliche ve ne ha in marmo ed in bronzo.

Egli è uso de' moderni tempi gridare al plagio dove dagli artisti imitati si vedano degli atteggiamenti, o delle figure in gran parte intiere, che altri con più felice successo espresso avea per lo innanzi, sì che sembri aver toccato que' confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Egli è questa, a dir vero, una delle più grandi stranezze degli uomini prodotta a danno delle arti belle. La sullodata Venere di Cleoméne nel fiorentino museo ripetuta venne sì in marmo che in bronzo da' più rinomati scarpelli, e Cleoméne istesso per la sua trasse assai partito da quella di Prassitele (1). Due figure d' inarrivabile perfezione veggonsi ripetute ne' bassi rilievi del tempio della Vittoria in Atene: » A che giova inventar nuove forme? esclama a questo proposito il nostro dottissimo sig. Scrofani, ripetere il bello non è egli lo stesso che variarlo? (2) ». I soggetti graffiti nelle figuline del più bel secolo delle arti in Grecia veggonsi ripetuti in moltissimi vasi; e non solo da' Greci ciò si tenne pregevole, ma nell' età a noi più vicine da' veri estimatori delle arti giudicata venne onorevolissima la copia di parecchie opere eccellenti. Giulio Romano allorchè vide in Firenze la copia di Andrea del Sarto del ritratto di Leon X dipinto già da Raffaello suo maestro, e nel quale faticato avea egli stesso, rimasto da prima ingannato per la fedeltà e maestria della esecuzione, e confessar gli fu d'uopo che la copia avanzava in merito l'originale (3).

Assai discordi sono gli archeologi e gli artisti stranieri sul merito di questa nostra statua, e dove star

(1) Galleria di Firenze vol. VII, pag. 119.

(2) Viaggio in Grecia di Saverio Scrofani siciliano tom. II, pag. 96.

(3) Vasari, Vite de' pittori, tom. 3, pag. 578.

volessimo allà decisione di taluni fra loro, essa di lunga sorpasserebbe la celebrata Venere Medicéa. Dà gran peso a sì lusinghevole sentimento il ch. signor conte de Forbin, allorchè nelle sue *Memorie su la Sicilia*: pubblicate in Parigi nel 1823 dichiarò questa statua uno de' più preziosi avanzi dell'antica arte statuaria. » Qual morbidezza! dic' egli, quale flessibilità! quanto la Medicéa perderebbe veduta accanto a questo capo-lavoro! il sentimento della vita e della grazia vi scorre da pertutto. Questa Callipiga è dessa assai giovane; nascente è il di lei seno, e la voluttà istessa ne disegnò il torso, le anche, la linea sinuosa e pura della parte inferiore di questa bellissima figura » (a pag. 142).

Lo stesso sig. Gourbillon che pieno sempre di atra bile percorse la nostra isola, fermossi estatico innanzi la nostra statua, ma senza rattenere alcun poco quel suo cattivo umore che non mai lo abbandonò in tutto il corso di quel suo precipitoso viaggio: Esagerando egli dunque le miserie della moderna Siracusa e del nascente nostro museo, con più patato animo confessò contenersi un capo d'opera dell' arte, una Venere Callipiga uscita or ora dal bagno e rappresa in tutti i membri da un liove ribrezzo che in mirarla lo fe' com'essa tremolare, e in un artistico imponente linguaggio, decidendo assicura che ivi il bello ideale ha raggiunto il più sublime suo grado. Descrivendo da poi la statua, egli dice che la mano sinistra cade macchinalmente su quella parte del corpo che gli antichi apertamente nominavano, e che noi più timorosi senza essere più modesti ci contendiamo indicare. Grida indi a tutta possa contro quel panno o sudario che la diva procura trarsi avanti, chiamandolo strano accessorio, rozzo, pesante, ruvido, giudicandola opera posteriore aggiuntavi da alcuno ignorante scultore. Invano però cerò scoprirne la incastratura, e gli fu mestieri riconoscere che l'idea e

il lavoro erano originalmente d'uno stesso artefice. Passa quindi a far l'indovino su la mancanza della testa, sembrando a lui che segata fosse stata nel collo e non rotta, come praticar solevano i Romani che mossi da vile adulazione alle antiche teste sostituivano quelle de' principi loro più cari (1).

Ecco ciò che sull' assunto ho potuto raccogliere di opinioni pubblicate finora, alle quali aggiungerò le mie quali esse si sieno, punto non fidandomi di produrre il mio giudizio sulle cose dell' arte in un' epoca sì sapiente e sì colta. Senza temerità ed arroganza

(1) *Voyage critique a l' Etna* t. II, pag. 57. Qui cade in acconcio lo avvertire gli errori di questo viaggiatore sull' articolo di Girgenti, dove mi trovo io stabilito, per essersi troppo fidato a sciocche e false relazioni di gente malcontenta e de' così detti *Ciceroni*, i quali altro non sono in Sicilia, come altrove, che servitori di piazza; quindi affermò egli la restaurazione di questi tempi essersi fatta a spese di un cotale, che egli nomina come ridotto alla strema miseria per tal motivo, e grida contro il governo per non avere indennizzato la costui famiglia, la quale niuna parte ebbe in vero a tale ristoramento, fatto soltanto a spese del beneficiente nostro Sovrano Ferdinando nel 1788 (tom. II pag. 231). Parla egli inoltre di una collezione di vasi nella detentoria del duomo, dove non è mai esistita, in fuori d' un solo mediocre vaso, d' incerta storia e d' un graffito assai malcondotto; mentre mal guidato e poco accorto trascurò di osservare la famosa collezione del sig. can. Panitteri, posseduta oggi da S. M., l'attuale re di Baviera (ivi p. 234). Racconta egli aver veduto nello stesso duomo il sarcofago sostenuto da un elefante che più anti *prima* di lui era stato rinchiuso nel gran sarcofago, onde meglio contenere, oontro ogni religioso decoro, l' acqua battesimale (ivi pag. 221). Narra ancora aver visto le due patere d' oro nella libreria luechesiana di quel vescovato, di cui sin da front' anni addietro era stata spogliata per incuria di que' custodi, e di aver quivi ammirata la collezione numismatica, involata assai prima del di lui arrivo in Girgenti (ivi pag. 226). Cose tutte che il sig. Gourbillon lette aveva in altri viaggiatori, e non vedute contro a ciò che egli assicura nell' epigrafe posta in fronte al suo libro: » *Ceci je ne l' ai pas lù, je ne l' ai pas entendu, mais je l' ai vu de mes yeux*; tranne la collezione de' vasi nella detentoria che in altri non lesse che nella sua immaginazione. Tante bugie sono nel solo articolo di Girgenti!

riconosco bastevolmente a ciò insufficienti le mie forze, e a ragionarne solo mi muove l'amor delle arti e lo zelo per le cose patric, manomesse assai volte dagli esteri viaggiatori, o prevenuti da falsi giudizi, o poco diligenti e meno istruiti. A mi si fatto travaglio mi vi obbliga inoltre quel suolo fortunato cui appartengo pe' miei natali, e che contiene quel prezioso deposito. Pur tuttavolta strano parer non debbe se io medesimo che sulle prime di questo ragionamento ho detto la nostra statua famoso monumento di greca scultura, venga ora a censurarne alcune parti da altri lodate, e altre ne difenda accagionate di dicadimento nello stile. Prendo animo a far ciò dal sano intendimento de' miei leggitori, non che da quell'incontrastabile detto del giovaue Pliuio, che » molte cose scorgono gli artisti ne' lumi e nelle ombre che non iscorgono gl'imperiti ».

Lui
1 x m.
 E cominciando dal sig. de Forbin, parmi aver egli preso certamente sbaglio nel preferire la nostra Venere a quella di Cleomene ossia la Medicéa, riguardo al merito dello scarpello. Si è egli del pari ingannato nel crederla molto giovane, e ciò forse asserì per averla osservata con troppa fretta, come d'ordinario far sogliono i viaggiatori, o in qualche tarda ora del giorno, scarso essendo di luce quel musco. La nostra Venere par che anzi in età la Medicéa: ella è una Venere non più vergine, ma già madre di Euea talun la sospetta; il suo seno lungi dall'esser nascente, com'egli dice, è ben turgido e carnoso. Finalmente la parte inferiore di questa statua non corrisponde punto alla metà di sopra, assai ben fatta e naturale, chè non più marmo, ma morbidissima carne sono le membra, dove alquanto più gigantesca e più triviale nella inferior parte si trova, con ispezialtà nelle anche e nelle ginocchia.

E venendo ora al sig. Gourbillon, come potè egli veder quasi tremante la nostra Venere, e con lei tre-

mar per vezzo egli medesimo? I brividi cagionati dal bagno per l'intero corpo non pouno unquemai esprimersi senza inchinar leggermente amendue le ginocchia, e la nostra Venere stà fermamente basata sul sinistro piede che serve di sostegno all'intero corpo, e in vece di piegare quel ginocchio, rientrando per troppa forza si osserva: in tal sito come può tremar la dea quando anche dal bagno testè fosse uscita? A questo luogo cade a proposito l'osservare che una certa convenzione fra' letterati e una specie di tradizione da scrittore a scrittore faccia sempre uscire dal bagno tutte le Veneri che nell'atteggiamento alla Medicca rassomigliansi, alla quale opinione non so per ora accordarmi. Il delfino sacro a Venere dinota la dea nata dalle acque, e che questo pesce sia vero simbolo di Venere e non allegoricamente allusivo al bagno, ci si fa palese, ancora da un bronzo dell'Ercolano, dove il delfino attortigliato, si vede a un tronco presso una Venere che par si rimetta il sandalo o che sel tolga (1). Uscita dal bagno è la Venere in atto di spremer con ambe le mani la salsa onda, come osservasi in bronzo nella real galleria di Firenze: L'immortale Canova che l'ha scolpito uscita dal bagno, le ha avvolto il sudario nella destra, col quale va ella rasciugando quella parte che rimane sotto la sinistra mammella, e con fino avvedimento le ha piegate un po' le ginocchia, e da quest'atteggiamento ha egli saputo trar profitto per mostrare in sul ginocchio dritto, attaccato lievemente il sudario per mezzo dell'acqua di cui son molli ancora le delicate membra, indicando così visibilmente ch'ella di recente è uscita dal bagno (2).

(1) Antichità d'Ercolano tav. 14.

(2) A questa bellissima Venere Anadiomene del divino Canova ché si trova in Firenze, possono bene adattarsi quei versi d'Ovidio per la fainosa Venere di Coa: *Ut Venus artificis labor est et gloria Coe... Aequoreo madidas quae premit imbre comas* (lib. 4 ex Ponto).

Tale però non si mostra il nostrò simulacro, dove il sudario, invece di attaccarsi alle carni, svoltazza con leggiadria d'intorno alle gambe.

Quel bello ideale portato al più sublime grado, secondochè afferma il sig. Gourbillon, pur non si travede in niuna parte della nostra statua, dove la dea, a chiunque sia leggermente iniziato nelle arti del disegno, di scelte forme si mostra fra le più belle mortali, men però nutrita di ambrosia. Nè la manca mano, com'egli dice, cade macchinalmente: e come ciò può essere, se per lo innanzi ha raccolto il sudario dal suolo per coprirne quella parte che il sentimento della verecondia in chiunque trovisi nudo e molto più nelle donne, sospinge a nascondere? Lo stesso concetto esprimeva la man dritta che ricopriva il seno, pria che l'antibraccio e la mano mutilati vi fossero.

Gli effetti del pudore e una dolce repentina sorpresa sono pure i caratteri che volle esprimervi l'artista. Egli ci ha scolpito la più bella delle dee, pressochè al tutto ignuda e non già sull'olimpò, ma quaggiù discesa a far copia di sè con qualche ben avventurato mortale, e quasi si accorga all'istante dell'arrivo di colui che dee farla felice, nasconder tenta le parti più gelose, ben riflettendo lo scultore al generale sentimento delle donne, in sè stesse quasi stringendosi e inclinata alquanto la superior parte della persona; sempre seco recando l'immagine della divinità ispirar dovea negli animi più la riverenza e il rispetto, che la fiamma dell'amore e della voluttà(1). Finalmente in quell'attitudine in che supposti possono effigiati per la più parte i simulacri di questa dea, secondo la testimonianza del sulmonese poeta:

*Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit,
Protegitur lacva senireducta manu.*

(1) Galleria di Firenze, vol. VII, pag. 94.

Quindi pare stranissimo che il sig. Gourbillon abbia con tanta franchezza chiamato strano accessorio l'anzidetto sudario, che nella più graziosa forma piramidale cinge il di dietro delle anche, alzato nel dinanzi delle due estremità che strette colla manca mano tiene la dea. E di vero, non lo avrebbe egli detto strano accessorio, dove ricordato si fosse della Venere genitrice d'una replica della Medicea e della Venere dell'immortale Canova esistenti nella Galleria di Firenze, e di parecchie altre nel museo Pio-Clementino e altrove. Conciossiachè a' tempi di Polignoto tunicate erano le statue tutte di Venere, e fu Prassitele il primo a rappresentarle ignude, lo che recò anche scandalo a taluni di quel secolo. Plinio parlando infatti delle due Veneri da esso lui scolpite *„Duas fecerat, scrive egli, simulque vendebat, alteram velata specie, quam ob id quidem praetulerunt quorum conditio erat Cui, cum alteram etiam eodem praetio detulisset, severum il ac pudicum arbitantes, rejectam Cnidii emerunt, immensa differentia fauae* » (1). E da un epigramma d'Antipatro nella greca Antologia chiaramente apparisce che la più comune forma di rappresentar Venere era vestirla di tuniche artificiosamente piegate. Apollonio Rodio descrive con veste affibbiata la immagine di Venere, rassigurata nel paludamento di Giasone:

*Che folta avea ben annodata chioma,
E teneva di Marte il forte scudo:
Dalla spalla poi veste le pendea
Che sino al manco gomito caduta
La raggruppava, e la stringeva un nodo
Giù sotto il petto (2).*

Il Gourbillon non si è rimaso dal dir solamente strano accessorio quel sudario, ma coll'usata sua bile

(1) Hist. Nat. lib. 36, c. 4, 4.

(2) Argonaut lib. 3, v. 542.

rozzo eziandio, ruvido e pesante lo appella. Dalle mie tavole vedrà ciascuno che alcun poco conosca dell'arte, quant' egli sia in errore e quanto quel sudario ben si convenga alla idea dello scultore, come belle e vere sieno le di lui pieghe, e come esso aggiunga molta grazia al simulacro con quella sua forma piramidale mentre un lieve zeffiro il gonfia e l'agita. Quest' errore deriva da un altro che il signor Gourbillon aveva avanzato un po' prima, allorché immaginosi che quel sudario era stato in tempi posteriori appiccato alla statua, senza riflettere che l'aecorto scultore giudiziosamente pigliò da esso partito, onde servir di sostegno alla medesima, senza che non si saria potuto reggere il marmo, restando la statua isolata dal delino. Ciò è facile a conoscersi, non dirò già da chi è bene addentro ne' segreti dell'arte, ma da chicchessia, purchè fornito solo di buon senso e di occhi. I poco cortesi epiteti di rozzo, pesante ec. non gli avrebbe usati di certo il francese censore, dove osservato avesse in quel sudario la delicatezza delle parti salienti e le sporgenti estremità, che esile e leggerissimo lo rendono agli occhi degli artisti e da chiunque sa vedere il bello nelle arti.

Io non so poi se la testa della nostra Venere sia stata segata, dacchè non vi sono segni sicuri per poterlo affermare. Il buco che nel collo del simulacro vi scuopre il Gourbillon, servi forse per incastrarvi con un perno di ferro la testa che secondo il barbaro uso de' Romani alla originale sostituita veniva di qualche imperatrice, che piaceva loro rappresentare sotto la forma di qualche deità. Questo buco, profondo poche linee e irregolare ci porta facilmente a credere scheggiato il marmo nello staccarsi della prima testa o per un colpo di martello o altro datogli dal sacrilego distruttore, *cui furor arma ministrat*. Egli è vero che in certe epoche, non molto felici per l'arti, facevansi alle statue delle teste amovibili, ma desse e-

rano sempre consolari e togate; ma in quelle delle dee l'adulazione e il servile abbassamento dei degenerati Romani operava assai di frequente una sì strana trasformazione. Sappiamo per altro che Giulia, Soemia, Salustia amavano farsi raffigurare in sembianza di Venere, Serairamide e Domizia in forma di Diana. Può anche essere che non da tale cagione derivata fosse la mutilazione della nostra statua, ma che ne' tempi del cristianesimo sja stato solo effetto della ignoranza e del falso zelo, come in sul principio dicemmo di questo ragionamento. » Il fanatismo religioso e le guerre civili, dice il ch. conte Cicognara, hanno ben portato la distruzione nelle arti. I conquistatori nelle loro incursioni rubano e saccheggiano, mentre li fanatici distruggono e seppelliscono; quelli fanno la guerra alle ricchezze, questi la portano contro ogni memoria, e l'impero dei primi non è tanto feroce come il lento e crudele astio dei secondi (1) ».

Checchè sia di queste congetture, noi possiamo affermare che la nostra Venere sia lavoro sibbene degli antichi greci artisti, ma non già de' più felici tempi dell' arte. E per quanto argomentar possiamo, la sua antichità non avanza forse l'epoca del nostro, non mai abbastanza lodato principe, Gerone II, che fioriva tre secoli innanzi Gesù Cristo. È ben noto a chiunque quanto sia stato famoso il lungo suo regno per la protezione ch' egli accordò sempre alle lettere ed alle arti (2), quanti sontuosi templi e magnifiche fabbriche erette vennero da lui generosamente in Siracusa e nel resto de' suoi domini nell' isola (3).

Non è dunque improbabile che per adornamento di alcuno di questi nuovi templi abbia servito un tal simulacro della dea della bellezza, a cui tanto maggior

(1) Cicognara, Storia della scultura, t. I, pag. 156.

(2) Thegorit. idill. XVII.

(3) Diod. Sic. Athen. etc.

culto prestavasi quanto maggiore era il lusso e l'amore de' piaceri: e qual' epoca di prosperità, di ricchezza e di lusso non fu in Siracusa il lunghissimo e pacifico regno di 54 anni di Gerone II? Può anche essere che questa statua sia una copia di quella che era stata fatta pel sacrario di Venere nella famosa nave fabbricata dal medesimo Gerone, e dettagliatamente descritta da Ateneo: *Ad Veneris voluptates* (sono di lui parole) *Aphrodisium extractum fuit... pavimento ex achate, gemma et aliis pulcherrimis quæcumque in Sicilia reperiuntur, composito.... picturis, statuis, variis poculis, supra crecti potest, exornatum* (1).

Ma per tornare al sig. Gourbillon, loda egli alle stelle le parti deretane di questa statua, come della più bella e perfetta esecuzione, al che non ho io difficoltà di assentire, purchè s'intenda di quella bellezza relativa alla perfetta imitazione della natura, ma che non giunge ancora a quella che formata viene dal complesso di più beltà individuali, e a cui si è dato il nome di *bello ideale*. Il piccolmo seno e le anzidette inferiori parti della nostra Venere sembrano quelle in che più volle distinguersi lo scultore, e dove più mostra estasiarsi il francese scrittore, rinnovando pressochè l'esempio di que' due siracusani fratelli di cui parla il testè citato Ateneo, e d'onde acquistò Venere in Siracusa un tempio col soprannome di *Callipiga* (2).

(1) Deipnos. lib. V, pag. 207.

(2) *Ut narrat in Jambis Cercidas Megalopolitanus, his verbis. Syraquis Callypigon par fuit. Amplas facultates nocte illæ Veneri, quam et Callypigon nominarunt, ædem copstruxerunt. Athen. Deipnos. lib. XII, pag. 787.*







22





